

Alleanza per creare lavoro A Ravenna si studiano le forme possibili della collaborazione tra Ferruzzi e Lega

In un convegno della Cmc la proposta di cooperare per produrre innovazione e creare imprese trainanti - La provincia romagnola come terreno di sperimentazione in vari settori - L'interesse anche delle altre imprese private, il sostegno del sindacato, l'assenza del governo

Dal nostro inviato

RAVENNA — Industrie decotte, tramonto di alcuni settori di base, posti di lavoro che se ne vanno. La risposta del movimento cooperativo alla crisi si sviluppa attorno ad una esigenza di imprenditorialità, per giocare davvero sul terreno dell'innovazione e dell'invenzione. «Niente più» — sostiene ad esempio Adriano Antolini, ingegnere e capofila della Cooperativa Muratori e Cementisti di Ravenna, la più grande cooperativa d'Europa — risorse pubbliche per tenere in piedi aziende ormai morte. È una fase chiusa. E lancia una sfida — appello all'impresa privata: «Collaboriamo per produrre innovazione, per aiutare a crescere imprese che adesso si giudicano trainanti e che significano nuovi posti di lavoro. Siamo a Ravenna, nel cuore di una provincia che ha avvertito duramente lo sfascio dell'impero petrolchimico di Attilio Monti. L'arretramento del settore meccanico, la penalizzazione dell'agricoltura legata alle difficoltà della biotecnologia. Una provincia che presenta un tasso di disoccupazione costantemente più elevato rispetto a quello regionale (nel 1984, 11 per cento contro il 9 per cento), povera di imprese medio piccole.

Un convegno, voluto dalla stessa Cmc e dalla Lega delle cooperative emiliano-romagnole, è un po' l'occasione per rivedere lo «stato» della provincia e

il grado di affidabilità di una «job creation» ravennate, di una politica industriale insomma, territoriale e del lavoro orientata a favorire lo sviluppo dell'occupazione attraverso il sostegno alla nuova imprenditorialità.

Una prima risposta si intravede. Raul Gardini, numero uno della Ferruzzi del grano alle navi ed ora anche alla Montedison) non smentisce possibilità di collaborazione. In che forma, in che misura? Potrebbero essere in fondo dettagli, rispetto ad una disponibilità affermata, che potrebbe addirittura concretizzarsi in un rapporto privilegiato con Cmc, l'altro colosso industriale della provincia.

Anche la domanda successiva, «chi mette i capitali», potrebbe non avere effetti paralizzanti, sostanzialmente perché, come spiega Adriano Zioti, presidente del comitato regionale della Lega delle cooperative emiliano-romagnole, si investe in professionalità piuttosto che in macchine e impianti e di capitali quindi ne bastano pochi. Occorrono piuttosto risorse valide dal punto di vista intellettuale e manageriale. E cita l'esempio genovese di dieci ingegneri ex Ansaldo, che si sono messi in proprio grazie ad un contributo delle cooperative e sono diventati un'azienda moderna, competitiva, propulsiva. Alla fine la «job creation» dovrebbe unire aziende sane e sistema bancario, in una sorta



Bruno Trentin



Raoul Gardini

di «venture capital», per suddividere e minimizzare quindi il rischio imprenditoriale, che sarebbe tanto più forte quanto più alte fossero le potenzialità di occupazione e di reddito dell'intervento. Escludendo il finanziamento pubblico: «Non si può pensare di fare job creation» — sostiene Mario Zagarella, presidente della Coopsind — con i contributi pubblici o perlomeno solo con quelli.

Chiaro che sotto sotto non ci sono solo l'esempio straniero (documentato in una ricerca di Massimo D'Angelillo promossa dalla stessa Cmc per Germania, Francia e Gran Bretagna), o la vocazione sociale delle coop. Concretamente c'è anche l'obiettivo condizione di una provincia, che si potrebbe prestare a campo di sperimentazione e che garantisce possibilità di valorizzare: «Pensiamo ad esempio — sostiene Antolini — alle potenzialità di sviluppo che presenta l'applicazione delle biotecnologie in campo agricolo, anche in funzione di mercati nuovi, come quelli dei paesi in via di sviluppo, ma soprattutto alla innovazione in termini di coltivazione. E poi ancora la capacità di sviluppo qualitativo e di razionalizzazione della struttura distributiva. Ma le ipotesi plausibili potrebbero essere ancora molte.

Accantonata una polemica vecchia e nuova (le coop privilegiate dalla detassazione degli utili reinvestiti, senza tutta-

via godere di reti di salvataggio, concesse ai privati con la cassa integrazione) il convegno di Ravenna presenta con schietezza, lontana ogni cortina ideologica, obiettivi di collaborazione, che ricercano soprattutto un aumento del tasso complessivo di imprenditorialità.

L'impresa privata risponde con un sì: l'interesse non è solo di Ferruzzi, ma anche della Montedison, il sindacato era presente Bruno Trentin) accetta il discorso, anche se la «novità» può dare un colpo di accelerazione allo smantellamento della tradizionale struttura del lavoro. Ma come può il sindacato respingere la sfida di una innovazione indispensabile?

Il governo? Il ministro De Michelis si era già espresso in altre occasioni per la job creation. E precisa che alla mano pubblica spetta il compito di creare le infrastrutture necessarie allo sviluppo dell'imprenditoria diffusa.

Le resta soprattutto la responsabilità di un compiuto disegno di sostegno dell'occupazione, di cui la job creation rappresenta solo uno degli aspetti. Conclusione questa di Adriano Antolini, un poco smitizzate e soprattutto precisa. Vale a dire occorre una politica economica, occorre una strategia, senza la quale le imprese, private, pubbliche o cooperative, escono sempre disarmate.

Oreste Pivetta

A Genova scambio salari-efficienza per produrre idee

È il contenuto dell'accordo firmato all'Esacontrol, società d'avanguardia nei sistemi elettronici - Come si misurerà la produttività

Dalla nostra redazione

GENOVA — Scommessa grossa, quella che ha fatto il sindacato all'Esacontrol: proporre (e ottenere) un aumento delle retribuzioni ad una azienda con bilancio in rosso, subordinando i miglioramenti ad un aumento della produttività e ad una diminuzione dei costi. L'accordo, discusso in assemblea e ratificato ieri con voto segreto (73% sì - 23% no - 4% bianche), rappresenta indubbiamente un fatto nuovo e che farà discutere. Anzitutto per il tipo di azienda in cui è stato stipulato. L'Esacontrol è una fabbrica del domani, costituita dall'Elsag e dall'Ansaldo, produce sistemi per il controllo di processo e sistemi di regolazione, l'elettronica abbinata all'industria. Su 750 occupati solo 80 sono operai, il resto tecnici e laureati. Costituita con divisioni ex Ansaldo ed ex Elsag in passivo, dovrebbe trasformarsi in un polo di forte espansione produttiva e in una azienda con robusti margini di guadagno.

C'è un disegno strategico, c'è un piano (illustrato dai dirigenti dell'azienda nel luglio scorso) ma ci sono anche tante difficoltà: anzitutto quella di mettere d'accordo due filosofie produttive e due abitudini aziendali diverse portate in azienda dagli Elsag e dagli ex Ansaldo, poi ci sono i problemi di spazio e di riorganizzazione fisica ed operativa dei locali (operazione importantissima ovunque ma addirittura vitale in una «fabbrica di idee») e infine le difficoltà di bilancio (l'85 si dovrebbe chiudere con una perdita di 11 miliardi, che dovrebbe scendere a tre nel 1986 per raggiungere l'attivo nell'87).

Accanto alle difficoltà le opportunità: un grande capitale di intelligenze, un crescente fortissimo aumento degli ordini. In questa situazione complessa il sindacato ha dimostrato di saper muovere con intelligenza e fantasia. Ci sono state le lotte (dieci mesi di vertenza aziendale e 56 ore di sciopero non sono davvero pochi), le richieste, lo scontro con la direzione che aveva sempre opposto le decisioni dell'Iri «non una lira di aumento in azienda in passivo», la costruzione di una proposta che colloca i lavoratori ed il sindacato in una posizione di grande responsabilità.

In pratica abbiamo concordato con l'azienda — ci hanno spiegato Gianni Alloti, Luciano Macciò e Pompeo Mazzeo — una serie di aumenti scaglionati nel tempo e collegati con un recupero di produttività. Com'è possibile calcolare questo recupero e le conseguente diminuzione dei costi in una fabbrica che non produce cose ma idee, progetti e per la quale certo non può essere invocato un cottimo? Si è stabilito un indice di incremento collegato al piano di sviluppo aziendale — spiegano i sindacalisti — e su questo verifichiamo insieme, noi e la direzione, i passi in avanti compiuti. Perché questo avvenga c'è l'impegno del sindacato e dei lavoratori alla mobilità interna, nell'ambito della funzione, alla flessibilità delle mansioni in modo da ridurre i tempi morti nei confronti di quella parte dei dipendenti (essenzialmente amministrativi) che non operano direttamente sulle commesse di lavoro. C'è una disponibilità all'aumento dello straordinario finalizzato alle singole commesse ed al tempo di lavoro previsti. Il tutto, con una ricaduta retributiva di parte degli utili derivanti dall'aumento della produttività. L'ipotesi che questo accordo vuole prefigurare è quella di spostare quote crescenti di salario su obiettivi di produzione.

«Se, tutti insieme, riusciremo in questa scommessa — dicono al consiglio di fabbrica — lavoreremo anche per l'occupazione. Un "Esacontrol" attiva, con forte carico di lavoro significa nuove opportunità per i giovani. Giovani, che, peraltro, non si trovano. Le nuove aziende genovesi che operano nell'elettronica non riescono infatti ad assumere tecnici e ingegneri in numero adeguato. Se l'Iri non si dà una mossa e organizza quell'istituto di formazione superiore nel settore elettronico che pure si è impegnata a realizzare, si rischia di arrivare all'assurdo di dover importare chissà da dove i tecnici necessari, quasi come per le colf che vengono dal Capo Verde o dalle Filippine.

Paolo Saletti

Per rilanciare l'Ansaldo accordo su investimenti e innovazioni

Dalla nostra redazione

GENOVA — È stato raggiunto l'accordo per la ristrutturazione ed il rilancio produttivo dell'Ansaldo componenti. L'ipotesi, già ratificata dalla segreteria regionale Fiom, Fim, Uilm è oggi in discussione nelle fabbriche e probabilmente sarà sottoposta al voto dei lavoratori. L'ipotesi è stata giudicata positivamente «un importante passo avanti per il superamento della crisi dell'Ansaldo» — anche dal direttivo della federazione provinciale comunista.

L'accordo testimonia che si può consolidare il settore manifatturiero. È battuta infatti l'idea del disimpegno dell'Ansaldo da questo settore: si prospetta invece una riorganizzazione di tale attività con l'impegno di consistenti investimenti per l'introduzione di innovazioni tecnologiche ed organizzative. La ristrutturazione dell'industria comporterà una diminuzione del numero degli addetti, senza licenziamenti, e il ricorso ad un complesso di strumenti in grado di garantire non solo assistenza ma riqualificazione e ritorno al lavoro.

È l'accordo costituisce un importante passo avanti per la soluzione del problema aziendale ed il rilancio produttivo dell'Ansaldo tutto rischia però di essere messo in discussione dall'increscitabile assenza del governo nel settore della politica energetica. I sacrifici, gli sforzi, gli investimenti in uomini, mezzi e strutture per una nuova fabbrica moderna, competitiva sui mercati esteri e nazionali presuppongono almeno l'esistenza di un mercato italiano dell'energia. Governo e Enel continuano invece a ignorarlo.

Rapida ascesa di una multinazionale coop

Si tratta dei muratori e cementieri di Ravenna - Il fatturato dell'85 sopra i 382 miliardi - Le grandi commesse in Cina e in Africa - In futuro il portafoglio commerciale arriverà probabilmente a quota mille miliardi - Raggiunti i 2700 dipendenti - Bilancio e previsioni

Dal nostro inviato

RAVENNA — Multinazionale? Potrebbe essere anche questo il destino della Cmc, Cooperativa Muratori e Cementisti di Ravenna, la più grossa d'Europa, che adesso arriva in Cina, dove contribuirà a costruire uno stabilimento di ceramiche nella capitale insieme con un'impresa cinese (valore dell'opera circa venti miliardi) ma dove soprattutto potrebbe stringere un'alleanza da joint-venture con la Ccec (Chinese Civil Engineering Construction Corporation, un milione e trecentomila dipendenti) per lavori, in particolare stradali, in Africa.

La cooperativa ravennate, nata un'ottantina di anni fa, un'attività che si è ormai diversificata in tutti i settori dell'edilizia (strade, ponti, dighe, case, stabilimenti) mostra

buona salute. Con un fatturato in costante ascesa dal 1982 (203 miliardi allora, 382 nel preconsuntivo del 1985), oneri finanziari in costante discesa (4,7 per cento nel 1982, 1,4 per cento oggi), un'occupazione «italiana» in lieve aumento (nello stesso periodo da duemila e 500 dipendenti a duemila e 700 più mille nei cantieri esteri), può presentarsi con progetti ambiziosi, ma può vantare contratti in tasca altrettanto prestigiosi.

Ne parla Adriano Antolini, ingegnere, cinquantenne general manager della Cmc: si tratta di due grandi commesse in Africa australe, una per la diga di Mazwikadel in Zimbabwe, l'altra per la strada Arusha-Minjou, in Tanzania. I lavori per la diga cominceranno nei prossimi mesi e termineranno nel 1988. L'impor- to contrattuale è di circa 30 miliardi di lire.

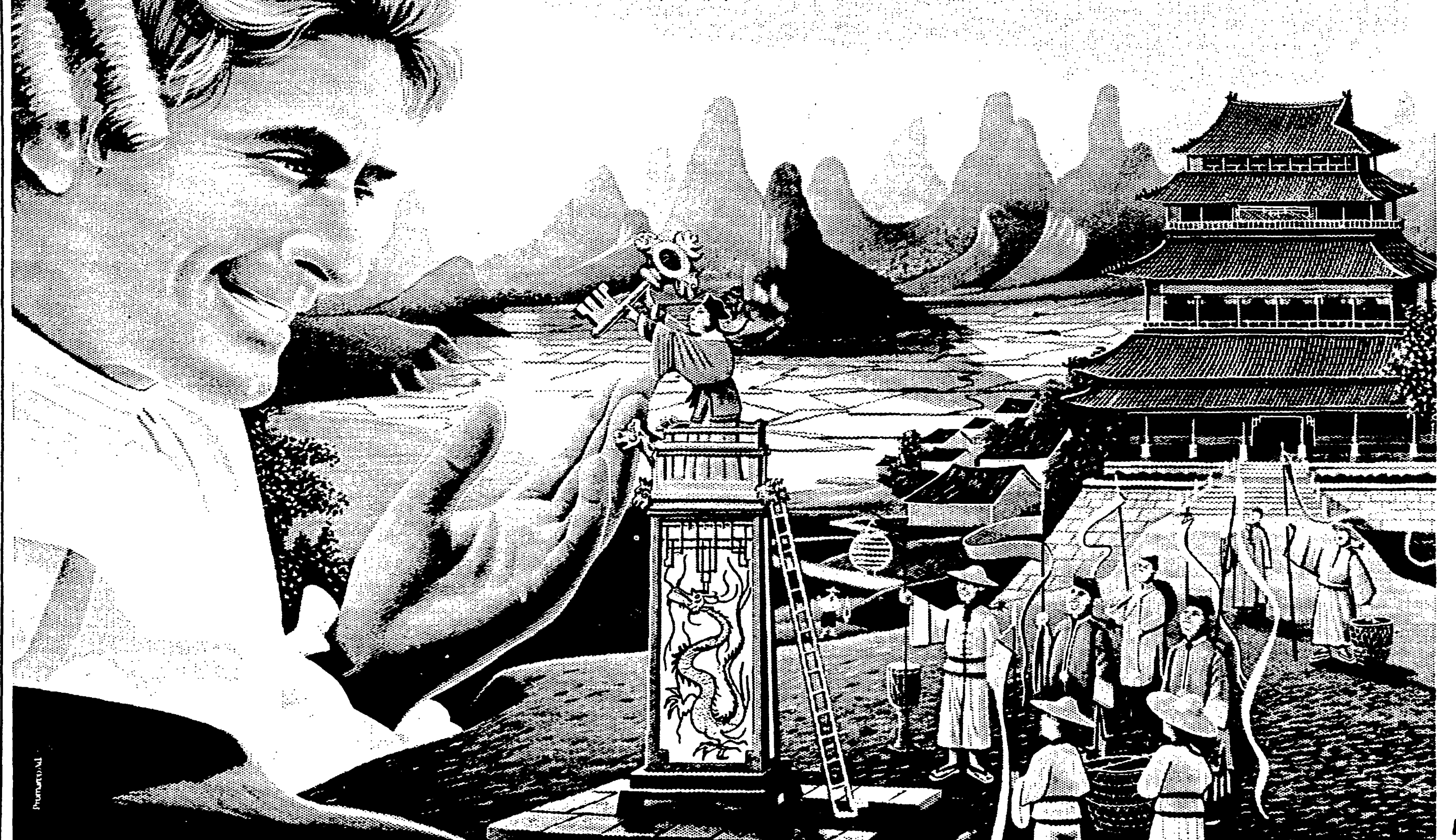
La commessa in Tanzania, acquisita in consorzio con Italstrade, prevede un importo complessivo di 34 milioni di dollari e costituisce la prima sezione di un centinaio di chilometri della strada Arusha-Dodoma, destinata a diventare una delle principali arterie del Paese.

Con l'acquisizione di queste due nuove commesse, il portafoglio commerciale della cooperativa ravennate, per gli esercizi successivi: al 1985 si aggira sui mille miliardi di lire, dei quali il 30 per cento è rappresentato da lavori all'estero (Algeria, Mozambico, Iran, Zimbabwe e Tanzania), molto spesso affidati a mandopera locale, diretta da quadri tecnici italiani. Le ragioni del successo? Secondo Antolini stanno nella modernità, tecnologica e progettuale, dell'azienda ed in una

organizzazione che consente di bruciare i tempi di lavoro, per evitare revisioni di conti, che sarebbero determinati dalle spinte inflattive se si andasse in là con il completamento delle opere. Tecnologie dunque, organizzazione, rapidità d'esecuzione, prezzi ridotti (e mai comunque oltre i preventivi di spesa). Dighe, strade, ferrovie, viadotti, impianti tecnologici in Italia e all'estero; resta la casa. «Siamo attrezzati — spiega Antolini — anche per il recupero edilizio, ma ci interessa soprattutto il risanamento urbano, per la ristrutturazione di spazi complessi, dove magari a quartieri fatiscenti si affiancano aree ed edifici dismessi dalle grandi industrie.

O. P.

Su EniChem non tramonta mai il sole



Dall'Italia all'Europa, alle Americhe, all'Africa, all'Australia, alla Cina: EniChem verso la mondializzazione.



Siamo nel pieno di una grande rivoluzione tecnologica ed economica: gli scambi corrono sulle linee dei computers, le comunicazioni diventano d'importanza strategica, i singoli mercati si stanno fondendo in un unico gigantesco mercato di dimensioni globali.

L'industria ha una sola alternativa: accettare la sfida o rinunciare. EniChem, uscita dal buio degli Anni Settanta, ha deciso di accettare la sfida del mercato mondiale.

Prima di tutto, ha creato una rete europea di società commerciali, con centro di coordinamento a Zurigo.

Poi ha aperto nuove sedi e depositi oltreoceano, ha stretto alleanze, ha creato joint-ventures, guadagnandosi l'approvazione, la fiducia e nuovi clienti.

Oggi, chi ha bisogno dei prodotti EniChem li può ordinare in tutto il mondo: da Mosca a New York, da Sidney a Johannesburg, da Buenos Ayres a Hong Kong. Ma c'è un mercato ancora da scoprire, con delle potenzialità enormi, che è forse il più difficile e promettente fra oggi e il 2000. Un mercato dove EniChem è già presente. Un mercato che si chiama Cina.

EniChem
La chimica italiana guarda avanti.